

Anno XXI. - Vol. I.

Fascicolo I

L'ATENEO VENETO

**RIVISTA BIMESTRALE
DI SCIENZE LETTERE ED ARTI**

Gennaio-Febbraio 1898

VENEZIA

PREM. STAB. TIPO-LIT. FRATELLI VISENTINI

1898

L'EVOLUZIONE DELLE IDEE SOCIALI ⁽¹⁾

L'evoluzione delle idee sociali, non è, a nostro avviso, se non un riflesso dell'evoluzione nel modo di interpretare e di condurre la lotta per la ricchezza, cioè nel modo onde si cerca di mantenerla e di accrescerla da parte di chi la possiede, nel modo onde si cerca di ottenerla da parte di chi ne è privo.

La legislazione sociale, manifestazione concreta delle idee sociali dominanti nel seno dell'attuale società capitalista, rappresenta l'ultima fase di quell'evoluzione.

A questa tesi (ormai non nuova e che noi accogliamo già dimostrata) andremo informando le nostre lezioni, mentre oggi ci limitiamo ad accennarla, facendo una rapida corsa traverso la storia economico-sociale.

E guardiamo anzitutto all'antichità. Quale idea si formava la società antica della schiavitù? La condannava essa forse come un'ingiustizia, l'ammetteva come un male necessario?

Probabilmente nè l'una nè l'altra è la verità. Interrogiamo il più grande, il più degno rappresentante del pensiero dell'epoca, Aristotele, ed egli ci risponderà che la schiavitù era un'istituzione non solo necessaria, ma natu-

(1) Prolusione al corso di *Legislazione sociale*, tenuta all'Università di Padova il giorno 14 gennaio 1898.

rale. Il rapporto, egli scrive, stabilito fra il padrone e lo schiavo è un rapporto di conservazione reciproca: l'uno concorre colla sua intelligenza, l'altro colla sua opera materiale, alla conservazione di entrambi. Tale rapporto esiste fra lo spirito e il corpo, fra l'uomo e la donna, fra il padrone e lo schiavo. Questo dunque è schiavo per natura; egli ha la disposizione per esser tale, per essere strumento e non direttore, poichè la sua ragione non è più grande di quanto basti per comprendere le idee degli altri, senza poterne concepire egli stesso.

Quindi, per Aristotele, della conservazione della schiavitù la società non è per nulla imputabile, come non può accusarsi di brutalità, per il fatto di disporre in modo assoluto del lavoro e della vita degli animali, dai quali gli schiavi differiscono, più che altro, per l'apparenza esteriore.

Ed è appunto per ciò, per la mancanza quasi assoluta d'intelligenza, che gli schiavi stessi non riconoscono, nella loro condizione, un fatto contrario alla natura umana, imposto dalla violenza e dalla potenza dei proprietari, ma una istituzione portata dall'ordine di natura.

E invero, da che erano mosse tutte le rivolte e le guerre di schiavi, che l'antichità ha visto scoppiare? forse dalla coscienza dell'ingiustizia sociale della schiavitù, o non piuttosto dall'occasione che si presentava, pel fatto di trovarsi molti schiavi riuniti, di poter ottenere, colla violenza, qualche concessione dai proprietari?

Non dunque la coscienza di un diritto, era soltanto la forza del numero quella che provocava la lotta e giustificava la resistenza.

Ben ragionava dunque Aristotele, nè noi possiamo dare altro giudizio; se ammettiamo che lo stato dell'evoluzione economica generi e determini quello dei rapporti giuridici fra gli uomini, dobbiamo riconoscere che la schiavitù non era un'ingiustizia sociale, ma soltanto una *necessità* sociale, corrispondente agli interessi della proprietà e della produzione.

Così, malgrado che i primi indizi di una concezione diversa dei diritti degli uomini si trovassero già fin d'allora, negli scritti di alcuno di quei noiosi solitari che furono i sofisti, Aristotele li compiangere o li disprezza, e la sua teoria continua a dominare incontrastata, difesa dai proprietari, nei quali la ricchezza infondeva necessariamente l'idea di essere nati padroni e non impugnata dagli schiavi, cui la miseria materiale e morale persuadeva di essere destinati a servire.

Ed è proprio lo stesso Aristotele, il difensore più illuminato del regime schiavista, che, con mirabile profondità di previsione, assegna il limite alla continuazione di quello e quindi delle idee sociali che lo giustificavano: ed è un limite fondato non già sul diritto dell'uomo alla libertà, ma sull'interesse economico sociale. Sarà una trasformazione nella proprietà, sarà l'applicazione di un nuovo sistema di produzione, che farà dello schiavo un cittadino. « Soltanto allora, prevede il grande filosofo, la schiavitù sarà tolta, che il plettro suonerà da solo la cetra, che la spola correrà da sola l'ordito ».

È vero che resta ancora a sapersi, se quel savio intuisse veramente la venuta di questo nuovo regno industriale, o se con quella frase, egli intendesse soltanto confermare la perpetuità dell'epoca degli schiavi. Ma a noi questo non cale.

La frase di Aristotele racchiude l'esatta previsione di ciò che fu più tardi; essa ci rivela, insieme alla necessità storica e logica della schiavitù per quel tempo, l'inutilità sociale della sua conservazione, quando l'abbondanza dei lavoratori e la perfezione maggiore dei sistemi produttivi avessero reso superflua la costrizione dei poveri al lavoro, poichè questi l'avrebbero ricercato spontaneamente.

Sorta e giustificata dai rapporti economico sociali, soltanto adunque l'evoluzione di questi avrebbe potuto trasformarla; erano vane a ciò le isolate proteste di pochi, nè a quel risultato avrebbe potuto condurre, da sola, la soave e insieme terribile voce di Cristo, la cui parola, per una strana

e audace ritorsione, doveva invece più tardi divenire un poderoso sostegno della prepotenza dei ricchi!

È ben vero però, che il cristianesimo, pur predicando l'eguaglianza fra gli uomini, come creature di un padre comune, non era palesamente contrario alla schiavitù. Il principio della fratellanza, il comandamento dell'amore del prossimo, richiedeva soltanto al padrone di trattare il proprio schiavo con indulgenza e con dolcezza, ma esso non ha mai apertamente propugnato la rivoluzione sociale che avrebbe abolito la schiavitù. È noto che S. Paolo rimandò al padrone lo schiavo fuggito, pregandolo di usare dolcezza e pietà verso colui che aveva dimenticato i suoi doveri.

È dunque vero che la teoria sociale di Cristo non riconosceva, almeno in apparenza, più di un'eguaglianza nell'anima fra gli uomini, mentre, ad ogni modo, era l'amore, non il diritto, ch'essa voleva porre a fondamento e a scopo dell'esistenza.

Ma quest'apparente assoluta idealità della dottrina cristiana, che la fa apparire veramente discesa dal cielo, basta essa forse a giustificare, come fece più tardi la Chiesa, tutte le sproporzioni e i contrasti esistenti nell'ordine materiale della vita sociale?

No, le idee sociali di Gesù tendevano più oltre che non a una pura eguaglianza spirituale fra gli uomini, e il loro aspetto economico ci si rivela, non soltanto nelle condizioni dell'ambiente sociale che le promosse, ma anche nel concetto che le informa, nel fine immediato che si propongono.

Poichè, non solo è evidente che la dottrina cristiana non avrebbe potuto sorgere in mezzo a un popolo di soli ricchi o di soli poveri, ma è chiaro ancora, ch'essa corrispondeva, nei suoi insegnamenti, alle necessità dell'ambiente sociale di un'epoca, in cui, già manifestandosi una questione sociale nelle sproporzioni della ricchezza fra le varie classi e in cui, essendo poco progredite le intelligenze e difficile l'ottenimento di essa per coloro che non ne possedevano, l'riforma che si presentava più adatta a mitigare i dolori sociali, non

poteva consistere se non nella carità pei ricchi, nella rassegnazione pei poveri, fortificata e mantenuta dalla fede in una vita futura migliore. Ed è qui appunto che ci si fa manifesta tutta la profonda sapienza della parola di Cristo, che la carità e la rassegnazione non impose, ma solo raccomandò alla bontà del cuore degli uomini, quasi presaga che ogni imposizione, ogni appello al diritto, avrebbe condotto a una feroce e forse sterile lotta, fra i miseri ed i potenti.

Finalmente, chi pensi all'infinita pietà che animava Gesù verso i poveri, nessun dubbio può rimanere sull'ideale eminentemente economico che informava i suoi insegnamenti. Povero ed umile era il Redentore, e la povertà e la mitezza egli raccomandava di sopportar rassegnati per rendere più degna la felicità d'oltre tomba, ma è grande errore credere o dire che la povertà egli desiderasse agli uomini. Invero, come nell'ordine morale, di fronte alla rassegnazione degli umili egli raccomandava ai potenti la dolcezza e l'amore fraterno, così nell'ordine materiale, pur insegnando ai poveri il dispregio della ricchezza, egli chiedeva ai ricchi quella ricchezza per loro: mirabile sistema invero ed infallibile e universale, di risolvere coll'amore la questione sociale, e che, applicato secondo gli insegnamenti del Maestro, avrebbe dato agli schiavi la libertà, poichè libero può dirsi chi dal padrone è amato come fratello, e ai poveri la ricchezza, poichè può dirsi ricco chi ottiene ciò che a un fratello sembri superfluo.

Ma la grande anima di Cristo s'illudeva! Povero e buono, o forse, non Vi sembri bestemmia, buono perchè povero, Egli non pensava, o non credeva, a ciò che la storia a noi ha luminosamente provato: che la ricchezza cioè, di fronte alla miseria, infonde all'uomo, per una malefica fatalità, non un sentimento di generosità e di rinuncia, ma un desiderio ognor più intenso e sfrenato di ricchezza nuova e maggiore. E così fu, che se, allora come oggi, davanti all'insegnamento della fratellanza umana, ognuno protestò di sentirsi animato da un esuberante amore del prossimo suo,

furono allora, e sono oggi pure, assai pochi, quelli che, davanti al precetto: *quod superest date pauperibus*, che pur dell'amore fraterno sarebbe la prima e più bella applicazione, abbiano riconosciuto di possedere un superfluo!

Non valse adunque la dottrina cristiana a modificare la ripartizione della ricchezza, poichè essa non fu accolta nelle idee sociali dei ricchi; essa fu invece benedetta dai miseri, ai quali almeno offriva una speranza, e così potè ritardare in loro il risveglio della coscienza dell'ingiustizia sociale della loro sorte.

Ritardare, dicemmo, non già impedire ciò che l'invincibile corso degli eventi economico sociali era fatalmente destinato a produrre. E perciò fu, diciamolo sin d'ora, fu per la coscienza ognor più diffusa in mezzo ai poveri, dell' inutilità d'ogni speranza nella filantropia dei ricchi, che il desiderio rassegnato della ricchezza da parte dei miseri di allora, si tramutò per i proletari di oggi in una lotta per la ricchezza, che quel superfluo, che allora sarebbesi accolto come una grazia, oggi viene rivendicato come un diritto.

Ma da quell'epoca ad oggi son corsi molti secoli, e durante questo periodo l'evoluzione economico sociale non fece un salto, ma si svolse con lento, successivo progresso.

Come la profonda innovazione nella tecnica industriale prevista da Aristotele, non fu applicata d'un tratto, così al regime della schiavitù non potè succedere subito quello della libertà del lavoro. E ciò perchè, nell'epoca storica successiva, nulla ancora era innovato nella forma della proprietà, nell'aspetto della produzione della ricchezza, nulla, fuorchè le persone dei proprietari.

Quando le successive incursioni barbariche determinarono il costituirsi della società feudale, i nuovi signori ebbero dai sovrani assegnati, insieme alle porzioni del territorio conquistato, anche i lavoratori che su di esse vivevano e che di esse furono considerati una necessaria appendice: così i vecchi schiavi divennero i nuovi servi della gleba.

Ma la mutazione fu soltanto nel nome; la loro condi-

zione, almeno nei primi tempi, non era essenzialmente diversa da quella degli schiavi. Solo in questo essa era cambiata: che pel sovrapporsi di un popolo a un altro, per il costituirsi di una nuova gerarchia economico sociale, della quale i servi della gleba rappresentavano il gradino più basso, la loro dipendenza si fece più grave e più iniqua, poichè sopra di essi, in luogo di un unico padrone, si disposero in fila i vassalli, i valvassini, i valvassori, sfruttantisi l'un l'altro e tutti viventi da parassiti dello sfruttamento del lavoro dei servi.

E intanto la Chiesa (che allora era sempre la chiesa di Cristo) continua, compresa della sua alta missione, a predicare la giustizia nelle relazioni sociali, l'amore del prossimo, la rinuncia ai beni della terra, perchè tale era ancora la sorte dei poveri e la sua propria. Ma anche la sua voce non tarda a cambiar tono, di mano in mano che la Chiesa va pervenendo alla ricchezza: il diritto all'egualianza è rigettato, il dovere dell'obbedienza, da semplice confessione di debolezza politica, diviene un comandamento positivo: triste, ma pur mirabile prova dell'influenza invincibile del fattore economico sul corso dei sentimenti e delle azioni umane, se il possesso o la sete di dominio, riesce a rendere altero ed insensibile chi pur si dice mandato da Dio a diffondere e ad applicare fra gli uomini i più sublimi principii di carità e di amore!

L'evoluzione delle idee sociali del papato, ci mostra come forse nessun altro organismo quanto la Chiesa, pur proclamandosi sempre uguale a se stessa, abbia saputo, in ogni epoca, *adattarsi all'ambiente*, pur di mantenere la sua potenza.

Onde noi la vediamo, umile e povera nelle origini, in mezzo a un popolo di miseri e di perseguitati, diventare a poco a poco grande e dominatrice, non solo di coscienze, ma di territori e di sudditi, in corrispondenza colla smania generale di conquista e colla necessità che per essa era sorta, di assidere il potere spirituale sopra una solida base di so-

vranità temporale; la vediamo assecondare nel rinascimento l'indirizzo generale del tempo, assorgendo ad una pompa esterna, ad una mondanità di costumi, fino allora nè dopo mai raggiunta; la vediamo più tardi raccogliersi e purificarsi, quando l'irresistibile moto riformatore minacciava di scrolarne le basi; assistiamo alle sue evoluzioni politiche, alle sue alleanze, alle sue guerre, che la confusero coi vari stati politico-militari durante il periodo delle dominazioni straniere nella nostra penisola; la vediamo promuovere e secondare il movimento unitario italiano, che le assicurava la riconoscenza del popolo e prometteva di liberarla da troppo potenti vicini, salvo a combatterlo colla forza, quando esso intese a riunire sotto una sola bandiera anche coloro ch'essa teneva nel suo dominio temporale, e finalmente, ridotta, per l'inevitabile necessità storica e logica, alle condizioni di semplice potestà spirituale, minacciata di venir dimenticata o travolta nel grande rivolgimento sociale che si sta elaborando, noi la vediamo rifarsi grande e temuta, con un'assidua opera di propaganda e di organizzazione delle classi proletarie, ch'essa incammina e guida, sotto la bandiera della fede, sulla via delle rivendicazioni sociali.

Anche la chiesa cattolica adunque, divenuta capitalista, agisce per la propria conservazione e per la propria supremazia sociale, come ogni altro possessore della ricchezza, onde le sue idee sociali non sono causa, ma effetto, di un precedente rivolgimento nell'organismo economico proprio e della società.

Per cui, se nell'epoca successiva al medio evo, noi troviamo diverse da prima le condizioni giuridico morali delle classi inferiori, ne dobbiamo cercare la causa nei mutati rapporti materiali dell'esistenza. E fu propriamente la pressione sempre maggiore della popolazione, retaggio immancabile della miseria, che, rendendo abbondanti e superflue le braccia rivolte alla coltivazione del suolo, rese inutile la ferrea costrizione degli uomini alla terra e concesse che i diritti dei servi fossero resi più larghi; fu l'impossibilità di trovar po-

sto a ognuno nell'industria agricola, fu il moltiplicarsi dei bisogni sociali, che, scacciando la popolazione superflua dai campi, determinò la fondazione delle città e l'organizzarsi dell'industria manifattrice.

Allora, quando ai manieri solitari, dominanti, dalla cima di un colle, i rassegnati lavoratori dei campi, si contrappongono i centri cittadini, frementi nelle nuove officine, vivaci nell'attività dei commerci; allora quando, la ricchezza mobiliare comincia ad acquistare importanza di fronte alla vetusta proprietà fondiaria, tutto l'aspetto della vita sociale accenna a rinnovarsi.

Non già che i poveri divengano potenti: la ricchezza mantiene sempre il suo impero; ma, nelle nuove città, il potere politico passa, necessariamente, dalle mani di un unico signore, che si sosteneva colla forza delle armi, a quelle di un numero più largo di cittadini, cospicui per ricchezza industriale o mercantile; ma i recenti operai, impiegati in nuove e svariate forme di produzione, riuniti nelle corporazioni, scossi dalla vivacità dell'esistenza cittadina, cominciano a provare la dignità di esseri umani: le relazioni fra la città e la campagna si fanno più attive, il bisogno di espansione nuova si rivela nelle crociate, nei viaggi a paesi lontani, d'onde arrivano nuovi prodotti e nuovi costumi: è come se un caldo raggio di sole sia venuto a ridestare l'intorpidita società feudale.

E invero sembra, che, nelle corporazioni d'arti e mestieri, uno spirito nuovo e più largo di umanità aleggi e conforti l'esistenza degli umili. Come nel campo dell'agricoltura feudale s'incontrano signori e censitari e servi, così nel campo industriale sorge bensì una gerarchia di autorità e di funzioni, fra maestri, compagni ed apprendisti, ma se là il servo era tale per natura e per la vita, qui invece il garzonato non è *uno stato*, una professione, ma un semplice stadio della vita industriale, e agli apprendisti sorride la prospettiva di diventare maestri; il capitale di cui le industrie abbisognano è, generalmente, poca cosa, mentre il lavoro, malgrado che le corporazioni sieno aperte, non è an-

cora ritenuto soverchio. Tutto ciò contribuisce a far sì, che fra i lavoratori esista soltanto una distinzione di autorità e di funzioni, ma non già una opposizione di interessi, un vero e proprio antagonismo sociale: la *classe* dei lavoratori non era dunque ancora costituita.

Ma anche questa volta il fatale accumularsi della ricchezza nelle mani dei più forti, era destinato a produrre i suoi effetti irresistibili, e doveva rendere assoluta, irreparabile, la separazione fra proprietari e lavoratori industriali, come fino allora era stato fra proprietari e lavoratori agricoli. Ma non basta; chè questo nuovo abisso economico, avrebbe recato, alle idee sociali delle due classi, un elemento nuovo e terribile: alla calma sicura dei proprietari fondiari, consideranti, giustamente, le rare rivolte dei contadini come guizzi di una fiamma languente, alla rassegnata sottomissione dei coltivatori, come persuasi della loro miseria, sarebbe subentrato l'odio reciproco, non più istintivo e brutale, ma illuminato e cosciente e tenace, che avrebbe acceso nel seno della società la più terribile e implacabile guerra che mai abbia straziato il mondo.

Tornavano i mercanti di Venezia, d'Olanda e d'Inghilterra, dalle lontane fertili spiagge dell'Asia, ricchi di sterminate dovizie, destinati al dominio; vennero, dalla nuova America, i fortunati possessori d'argento e d'oro, davanti al cui splendore ogni fronte si chinò reverente; la teoria mercantilista assegnò a quei metalli la dignità di ricchezza suprema ed unica: chi ne possedeva e ne poteva prestare agli altri, ebbe assicurato il predominio sociale; chi ne era privo, sacrificò ogni sentimento alla smania di acquistarne.

E allora, in corrispondenza a questo nuovo irrefrenabile impulso verso la ricchezza, che doveva infondere nei ricchi nuovo orgoglio e gettare nuovo disprezzo sui poveri, anche nell'organismo delle corporazioni successe un rivolgimento.

Chi si trovò ascritto ad esse, guardò come nemici coloro che volevano entrare, chi di esse si trovava alla cima, guardò in basso con diffidenza e con rancore. Onde limitare

la concorrenza, s' imposero forti tasse per l' assunzione ad apprendista, il periodo di tirocinio fu prolungato, si richiese dai compagni i quali volessero diventare maestri, la presentazione del *capo d'opera*, che doveva venir giudicato da questi, cioè da nemici, si arrivò a porre come condizione per essere assunti a maestro, non soltanto il possesso di una certa sostanza, ma il fatto di essere figlio di un maestro o di averne sposata la vedova!

Così, quella che era in origine semplice organizzazione del lavoro, divenne *monopolio* del lavoro in favore delle corporazioni e poi monopolio del capitale in favore delle famiglie dei lavoratori più forti, che si mutarono in imprenditori d'industria.

La lotta che si accentuò allora fra i favoriti e gli esclusi, non doveva cessare mai più.

Come la nuova borghesia, armata della recente ricchezza industriale e commerciale, avrebbe combattuto e vinto l'aristocrazia feudale, e strappato ad essa il potere politico, che le avrebbe assicurato il predominio sociale, così i proletari esclusi dal lavoro, e ai quali una nuova religione sociale insegnava essere l'uomo il vero Dio sulla terra ed ogni uomo il solo padrone di se stesso, e riconosceva il lavoro quale fondamento e sorgente del diritto di proprietà, avrebbero preteso dalla borghesia la libertà del lavoro come base al godimento di quel diritto.

La chiesero e l'ottennero: parve che un fremito d'idealità nuova invadesse allora la società; la libertà e l'eguaglianza avrebbero dovuto regnare fra gli uomini. Così fu, che, dopo tanti secoli di vita, non sempre ingloriosa, le corporazioni si spensero e il rapporto contrattuale fra imprenditore ed operaio fu dichiarato libero. La notte del 4 agosto 1789, che vide cadere ogni forma di privilegio, udì proclamare tutti gli uomini eguali: al pari del nobile, del ricco, il servo e l'operaio divennero *cittadini*.

Fu veramente una grande conquista per i lavoratori? fu per essi una vera vittoria nella lotta per il predominio sociale?

Ahimè! sfrondata delle cause speciali, che in Francia la resero così rapida e tumultuosa, l'abolizione delle corporazioni e l'applicazione delle libertà del lavoro, ci si rivela come il necessario portato dello sfasciamento di un vecchio organismo economico, non più rispondente alla forma e alle esigenze della proprietà.

Mentre i lavoratori avevano sospirato il diritto di liberamente lavorare, come base e avviamento a un miglioramento economico, i capitalisti lo avevano volentieri concesso, perchè riconosciuto come un mezzo di perpetuare la loro potenza. Le limitazioni legali e corporative della giornata di lavoro, la fissazione delle mercedi, erano ormai divenute un impaccio anche per gli imprenditori; essi ormai avevano compreso, che, sotto il regime di libertà, il lavoro si sarebbe sempre offerto in abbondanza e il salario sarebbe andato spontaneamente abbassando, per il giuoco della libera concorrenza.

Così fu, che, in questo nuovo episodio della lotta per la ricchezza, il principio della libertà e dell'eguaglianza, pur teoricamente proclamato, non valse in pratica a sollevare il proletariato dalla miseria: e invero, poichè la storia universale ci ammaestra, che in ogni paese, in ogni epoca, l'aspetto della vita economica domina e dirige quello degli altri ordini di esistenza, che le classi economicamente preponderanti, sono pur quelle nelle cui mani si accentra il potere politico, che le leggi degli stati corrispondono alla forma e alle esigenze della proprietà, così, se al cessare dell'economia corporativa, le due classi, degli imprenditori e degli operai, vennero a trovarsi di fronte, l'una economicamente potente, l'altra economicamente nulla, era fatale che questa venisse a trovarsi dominata da quella e che l'ineguaglianza nella proprietà rendesse illusoria l'eguaglianza nella libertà.

La ricchezza mantenne dunque anche allora il suo impero; la nuova libertà politica era una lustra di fronte alla servitù economica, anzi i proprietari trovarono in quella

una giustificazione e un incentivo allo sfruttamento dei lavoratori. Voi siete liberi, dissero loro, nessuna legge limita più il numero degli operai, nè l'altezza del loro salario: cittadini al pari di noi, investiti di diritti eguali, delle vostre miserie non siamo noi i responsabili.

Così, nella concorrenza sfrenata, che affollò i bisognosi alle porte delle officine, essi poterono scegliere i migliori, dando loro una retribuzione appena sufficiente alla vita, così poterono applicare ai sistemi produttivi le macchine, con che gli operai dalle robuste braccia divennero superflui e nei viziati ambienti del lavoro furono spinti, a consumare il fragile organismo, i fanciulli e le donne.

Ma, noi già l'avvertimmo, era passato il tempo della povertà rassegnata: all'illusione del raggiunto trionfo, doveva presto succedere la coscienza della realtà; le bende sarebbero cadute dagli occhi del povero, esso avrebbe compreso, che non la libertà giuridica, ma l'indipendenza economica avrebbe reso gli uomini eguali.

D'altronde, la stessa classe capitalista, scossa dal rombo di rivolta che cominciò a serpeggiare sordamente in seno alle classi lavoratrici, non poté non accorgersi del pericolo: al sistema delle repressioni, nel quale dapprima aveva cercato salvezza, essa sentì la necessità di sostituire il sistema delle concessioni.

Così ebbe origine la legislazione sociale, o piuttosto la legislazione sociale favorevole agli operai. Sì, quell'addolcimento nelle idee sociali dei proprietari attuali, quel generoso senso di filantropia che anima i ricchi, non altro è se non un aspetto nuovo della eterna lotta per la ricchezza. Tutta la storia sociale del secolo nostro ce lo dimostra; ce ne dà esempio più spiccato e chiaro la storia d'Inghilterra, di quel paese, dove la coscienza illuminata dei propri diritti sorse più presto che altrove in seno alle classi lavoratrici, dove la proprietà più presto sentì la necessità di piegarsi alle esigenze dei nuovi tempi, dove, per la secolare continuità et-

nica e politica, la vita sociale si svolse con progresso assiduo e dignitoso.

Nella prima metà del secolo, quando ancora dominava negli animi la cieca speranza della repressione colla forza, sono più le promesse in favore degli operai, che le azioni, son più le leggi votate che applicate, più i vantaggi apparenti che i miglioramenti effettivi. Ma l'illusione d'un tempo non era ormai più possibile: quel cumulo di dolori e di rancori, che s'era andato sempre accrescendo nell'animo dei lavoratori, scoppiò alla fine in quel terribile grido di guerra, che fu il *manifesto dei comunisti*. « I comunisti, esso diceva, non cercano di nascondere le loro idee e le loro aspirazioni; essi dichiarano apertamente che il loro fine può conseguirsi soltanto col rovesciare violentemente tutta l'attuale costituzione della società. Le classi dirigenti tremino ad una rivoluzione comunista: il proletariato non ha da perdervi che le proprie catene e ha tutto un mondo da guadagnare. Proletari di tutti i paesi, unitevi! »

Così le istintive idee sociali dei proletari ebbero una manifestazione chiara e concreta, così sorse il partito socialista, il quale, abbandonate più tardi le idee rivoluzionarie, si rivolse alla conquista della ricchezza mediante un'assidua e pacifica lotta per il potere politico, così fu iniziata quella formidabile solidarietà internazionale, che sollevò e mise di fronte l'intera classe dei lavoratori alla classe intera dei capitalisti.

Da allora la legislazione sociale prese a svilupparsi rapidamente, da allora parve che anche i proprietari si sentissero socialisti, e come nel primo periodo del capitalismo industriale, era prevalso il principio della repressione forzata contro le rivendicazioni operaie e a quello era poi succeduto il principio delle concessioni spontanee e graziose, ora il capitalismo riconosceva esplicitamente il diritto, negli operai, se non addirittura all'indipendenza economica, almeno a un miglioramento nelle condizioni di esistenza.

Non si dimentichi però, che a questo risultato, che pur

sembra, agli osservatori superficiali, la più chiara prova dell'illuminato spirito di filantropia che anima i proprietari attuali, concorsero, oltre alla coscienza del pericolo, due altri fenomeni: l'uno consiste nella lotta sempre viva per la preponderanza economico sociale, fra i capitalisti industriali e i proprietari fondiari; lotta il cui effetto favorevole alla classe operaia, viene a dare una nuova e chiara conferma al ben noto proverbio, che fra i due litiganti il terzo gode. L'altro fatto, la cui influenza si manifesta ognora più evidente nell'azione dei capitalisti più illuminati, consiste nella constatazione che spesso certe concessioni accordate agli operai, se pur dapprima sembrano sacrifici, si rivelano in pratica favorevoli agli stessi imprenditori, perchè compensate da un aumento più che proporzionale di produzione, da un miglioramento nella qualità dei prodotti. Perfino le otto ore di lavoro, questa che appare, a molti gretti e ignoranti capitalisti, una rinuncia impossibile, questa, che a molti poveri oppressi lavoratori sembra ancora la prova più splendida del sentimento di amore fraterno dei proprietari e rappresenta un ideale irrealizzabile di felicità, esaminata al lume sincero della critica, si rivela spesso, almeno per certe industrie, una semplice applicazione industriale del sistema del minimo mezzo e da esempio splendido di carità cristiana si tramuta in spediente di guadagno!

Così, anche quest'ultima fase dei rapporti sociali fra capitalisti e operai, in cui quelli appaiono non più violenti sfruttatori, ma teneri amici di questi, non è che un ultimo e nuovo aspetto della lotta per la ricchezza, corrispondente alle mutate esigenze della proprietà e dell'ambiente sociale.

Nessun dubbio su ciò, nessuna illusione sulla spontanea filantropia dei proprietari può rimanere nell'animo di un osservatore passionato, poichè ormai non la critica storica soltanto. ma l'assiduo, diuturno ammaestramento dei fatti, ci rivela, che, senza l'azione delle cause accennate, mancherebbero ai capitalisti quei generosi propositi e che, in generale, il vantato sentimento dell'eguaglianza e della giustizia non

sorge in loro se prima, in seno alle classi lavoratrici, non si sviluppi e non si manifesti la coscienza dell'ineguaglianza e dell'ingiustizia.

Ma non basta; ciò che più consola e più conferma la verità del nostro asserto, è l'accordo, palese o latente, cosciente o involontario, che su questo punto s'incontra fra gli studiosi dei fatti sociali. Onde non solo economisti e sociologi, ma giuristi e politici, filosofi e moralisti, tutti c'inseguano, sia notomizzando l'organismo sociale in un paziente lavoro analitico, o arditamente assorgendo ad una sintesi nutrita e feconda, che ogni ordine della sociale esistenza è dominato e diretto dall'elemento economico. Nè basta ancora; chè tale accordo mirabile si trova (e lo vedremo nelle nostre lezioni) non soltanto nel campo economico dei socialisti o del materialismo storico, ma si rivela pur anche negli scritti dei più insigni rappresentanti della teoria individualista, come dei più illustri seguaci della scuola della riforma sociale.

Nessun dubbio adunque, lo ripetiamo, ci rimane su ciò: che come le idee sociali che consigliavano alla società antica la schiavitù, erano un necessario portato della forma della proprietà e della produzione di allora, così lo furono quelle che imposero e giustificarono la servitù della gleba e le corporazioni e il salariato, mentre la nuova legislazione sociale è essa pure un effetto necessario di quelle cause, l'ultima forma di manifestazione della lotta per la ricchezza.

E, qui, ritornati, dopo questa rapida corsa attraverso l'evoluzione economico sociale, al punto di partenza, avremo finito.

Ma, poichè una dottrina scientifica non sa limitarsi alla interpretazione delle cause degli avvenimenti passati e presenti, bensì da quella tenta di spingersi alla previsione dell'avvenire, noi ci sentiamo ancora in dovere di difendere la teoria da noi accolta, da un'accusa, relativa appunto al concetto ch'essa si forma dell'avvenire sociale, accusa, che,

presso gli spiriti deboli o non spassionati, può troppo facilmente aver presa.

Vi fu alcuno, che, dimenticando che una dottrina sociale, quando sia scientificamente esatta, non può essere buona o cattiva, accusò di immoralità l'interpretazione materialistica della storia, come quella che, riconoscendo la fatalità e la perpetuità della lotta per la ricchezza, degrada ed avvilisce la natura superiore dell'uomo, suscitando in lui, a preferenza di ogni altro, il basso ed immorale sentimento del lucro.

Orbene, affrettiamoci a constatarlo: chi così disse ebbe ragione. Ma l'ebbe soltanto per ciò, che quegli pose riguardo non all'utilità astratta e alla funzione *sociale* della ricchezza ma al modo in cui generalmente essa viene acquistata, all'uso antisociale che i ricchi attuali ne fanno. Chi così disse fu colpito, e giustamente, non dalle rare virtù, ma dai vizi che distinguono i ricchi: ne rilevò con disgusto l'insensibilità ai dolori dei miseri, la smania ognor più grande e feroce di nuova ricchezza, la degradazione del corpo e dell'anima, e gridò ai materialisti della storia: Se voi ponete i ricchi ad esempio e ideale ai poveri, voi intendete a corrompere la più pura e necessaria forza sociale, i lavoratori voi fate opera eminentemente immorale!

Rassicuriamoci, o Signori, l'accusa è immeritata e non arriva a chi riconosce la base economica della storia e proclama la fatalità della lotta per la ricchezza.

Il materialismo storico, come dottrina scientifica, indaga i fatti e, conosciute le cause, li prevede, ma non agisce o consiglia; guardando all'avvenire, esso non sa e non si cura se il futuro regno economico si chiamerà socialismo; esso crede però che l'organismo nuovo, che dovrà sprigionarsi come scintilla dal cozzo delle due grandi falangi sociali, non vedrà più l'immoralità della ricchezza, perchè all'abuso individuale si sostituirà l'uso sociale di essa; perchè forse allora il diritto alla ricchezza, come oggi quello alla giustizia sarà eguale per tutti.

La ricchezza futura, del cui avvento mille sintomi ci ammaestrano e nella quale noi crediamo e speriamo, saprà elevare e non degradare l'anima umana ; sarà quella ricchezza di cui dice il Minghetti, che deve essere generatrice non solo di prosperità, ma di perfezione, poichè, aumentando la potenza dei singoli uomini e delle nazioni, agevola in pari modo il conoscimento del vero, l'ammirazione del bello e l'osservanza del bene.

ALDO CONTENTO
